

La discussione e le divisioni tra i Ds in vista del congresso del partito: la caduta del governo Prodi, la guida del centrosinistra, l'opposizione a Berlusconi

La Quercia, le alleanze e le polemiche sul passato

Aldo Varano

ROMA Giovanna Melandri non ricorda mai che al proporzionale nel suo collegio i Ds hanno avuto il 24 per cento. Dice invece, ripetutamente e con un filo d'amaro, che il 16 per cento della Quercia, il segno della sconfitta, non deve purtroppo stupire più di tanto. «L'elettorato ha votato soprattutto la coalizione. Ha percepito che buona parte del gruppo dirigente Ds non credeva nella vittoria di Rutelli ed ha quindi scelto chi ha ritenuto si spendesse di più per la coalizione». Avverte: «Lo dico autocriticamente, anch'io inizialmente avevo forti perplessità su Rutelli».

Onorevole Melandri, che sta accadendo tra i Ds? Lo scontro non era mai stato così aspro.

«Quando si perdono le elezioni si apre una fase difficile, anche un po' dolorosa. Ma questo dibattito è positivo. Intanto, è una discussione libera, si sono spezzate appartenenze che in passato ci hanno impedito tanta franchezza. Inoltre, i beni primari dell'unità e della forza del partito sono ben presenti a tutti».

L'impressione è che non siano chiari i motivi della divisione.

«Non direi. C'è, intanto, una divisione sostanziale nel giudizio sul ciclo chiuso dal 13 maggio. C'è chi ritiene, e sono tra questi, che non abbiamo difeso con sufficiente convinzione il progetto dell'Ulivo che avremmo dovuto coltivare noi per primi e che invece, anche prima della caduta del governo Prodi, s'è inclinato quasi da subito».

È la base della teoria del complotto per far fuori Prodi?

«Ma no. Io l'ho già detto e ripetuto. Non c'è stato nessun complotto. Prodi è caduto perché Rifondazione comunista ha fatto mancare il suo sostegno».

Sostiene che, prescindendo da Bertinotti, ci sono state responsabilità d'essine?

«Sì. Prescindendo da Bertinotti. Che però ha una forte responsabilità. All'indomani del 1996, dentro casa nostra, è cominciato un processo che ha indebolito alle radici l'Ulivo. La caduta del governo Prodi è stata conseguenza di quel processo. Garganza... Ma la discussione su allora deve guardare al futuro. Serve, sulla base di una schietta e non etichettata riflessione sul passato, decidere cosa fare oggi».

Per dare nome alle cose, lei sostiene che il gruppo dirigente d'Alemaiano, dopo la vittoria del 1996, ha indebolito tanto l'Ulivo da consentire a Bertinotti l'affondo finale?

«Dopo la vittoria di Prodi, questo io dico, avremmo dovuto coltivare come una pianta preziosa quel disegno che aveva finalmente sbloccato l'alternanza in Italia portando i Democratici di sinistra al governo. Certo, non con un presidente del consiglio Ds ma con la loro cultura. Avremmo dovuto avviare un percorso di apertura del partito. La "Cosa due" invece ha puntato a una definizione della identità dei Ds più piccola, stretta, limitata».

C'è ancora spazio per un partito come i Democratici di sinistra? Che devono fare?

«Certo che c'è spazio. Devono correre fortissimamente sul piano delle scelte programmatiche e ideali, fin da oggi, a costruire l'opposizione. Questo è ormai il tema vero».

È il tema dell'Ulivo che si oppone, con Francesco Rutelli leader. Ma i Ds hanno ancora futuro?

«L'unità e la forza dei Ds sono necessari indispensabili. Senza Ds non c'è Ulivo».

Miriam Mafai ha l'impressione di assistere alla fine dei Ds.

«Non sono d'accordo. Io sto assistendo alla discussione di un partito dove dopo molto tempo si parla con molta libertà su diverse opzioni».

Anche lei ritiene che i Ds abbiano scambiato la soluzione del conflitto d'interessi con un atteggiamento benevolo sulla Bicamerale?

«La parola scambiato non mi piace. Direi: abbiamo sacrificato a un obiettivo politico, che tra l'altro io condividevo, il riassetto delle telecomunicazioni e il conflitto d'interessi. Un errore strategico sul piano politico e culturale che simbolicamente ci ha fatto perdere prima del 13 maggio».

Perché questi errori?

«Ci sono stati tanti motivi. L'errore più grave è stato confondere leadership e subalternità politica e culturale. I Ds hanno tutte le carte in regola non solo per non essere subalterni ma per essere innovativi senza contrapporre la questione della leadership. La leadership nel 1997 ce l'avevamo: era Romano Prodi».

Insomma lei dice: D'Alema e il resto del gruppo dirigente Ds, si sono messi a inseguire la leadership invece di dare più sostegno all'Ulivo...

«Sì. Mi sembra di averlo già detto esplicitamente: avevamo una polizza d'assicurazione sulla vita e l'abbiamo estinta. È un ragionamento che faccio guardando al futuro: abbiamo un problema analogo che si ripropone in termini



Giovanna Melandri

Melandri: non abbiamo coltivato l'Ulivo non rifacciamo quell'errore

simili. Invece, serve il rafforzamento del progetto dell'Ulivo. Va deciso come diamo forza a tutte le forme di coordinamento della coalizione, a partire dal governo ombra».

La tradizione Pci-Pds-Ds origina ancora solo figli di un dio minore?

«Assolutamente no. Sta agli eredi del socialismo europeo declinare in forme nuove e aggiornate i grandi temi dell'equità sociale, del valore dell'uguaglianza».

C'è l'impressione che il problema sia qui. Queste cose potete farle con Walter Veltroni o Massimo D'Alema o soltanto con Prodi e Rutelli?

«Ma che domanda... Io sono i Ds. Sono già

convinta del nostro ruolo. Detto questo, penso che sia stato un delitto estinguere quel progetto dopo il '96. Ora dobbiamo fare una opposizione coordinando tutto l'Ulivo. Devono essere i Ds a pretenderlo. Ripeto: non esiste Ulivo senza Ds. Mi interessa che non rifacciamo gli stessi errori del passato, che ci siano le forme organizzative per un forte coordinamento dell'area dell'Ulivo. Poi serve fare un passo avanti sui contenuti. Penso alle scadenze. Il governo ombra non sarebbe una riedizione di quello di Achille Occhetto, ma un punto visibile, il controcarico di una forza che ha fatto l'esperienza del governo e sa come e dove mettere le mani. Avrebbe un fortissimo impatto sul piano simbolico».



Marco Minniti

Minniti: abbiamo avuto paura di scommettere su D'Alema quando era a Palazzo Chigi

Ninni Andriolo

ROMA Minniti, Ds al capolinea, come sostiene Miriam Mafai su Repubblica?

«Vedo un partito che ha subito dei colpi, ma che non sta affatto morendo. E vedo una crisi vera del gruppo dirigente, non della funzione del partito. Dobbiamo evitare che la crisi del gruppo dirigente finisca per travolgere l'idea stessa del partito. In Direzione ci siamo interrogati con vivacità, ma anche con asprezza e con dolore, sulle ragioni di una sconfitta politica. Molto dura anche perché non è stata frut-

to di uno spostamento a destra del Paese, ma di una insufficiente capacità dei Ds e della coalizione di mettere in campo un progetto unitario. Nel '96 avevamo con noi Rifondazione e Di Pietro. D'Antoni e la Cisl sostenevano il centrosinistra...»

E nel 2001 hanno scelto una strada diversa per responsabilità dei Ds e dell'Ulivo?

«Quando varie componenti decidono di staccarsi, fermo restando che la principale responsabilità sta in coloro che rompono, non ci si può non chiedere se sia stata sufficiente la cultura unitaria messa in campo da una coalizione...».

Sono collegate soltanto alle mancate alleanze le ragioni della sconfitta?

«Certamente no. In direzione abbiamo iniziato a interrogarci, ma bisogna indagare molto più a fondo. Per questo abbiamo deciso di convocare un Congresso. Dobbiamo ricordare che alla fine di un lungo percorso politico, noi ritorniamo al 16,5%, cioè al 1992».

Una riflessione sugli ultimi dieci anni, quindi?

«In questo decennio abbiamo avuto la prima volta di Berlusconi, la prima volta del centrosinistra al governo del Paese e la prima volta di un leader dei Ds capo del governo. Dobbiamo costruire le condizioni per una nuova partenza. L'analisi della società italiana costituisce la ragione d'essere di una forza della sinistra riformista italiana collocata dentro l'Ulivo e nel campo del socialismo europeo».

Boselli, ma non solo lui, risponde a D'Alema affermando che l'Ulivo ha già una testa, quella di Rutelli...

«In Direzione nessuno ha messo in discussione la leadership di Rutelli, che abbiamo sostenuto in campagna elettorale e abbiamo scelto come capo dell'opposizione. Il problema è un altro: se si vuole dare ancora più capacità espansiva all'intera coalizione, la sinistra riformista deve partecipare a questo progetto con tutte le sue idee e con tutto il suo protagonismo».

Quindi il problema non è quello di sostituire Rutelli con un leader espressione dei Ds?

«No. Questo problema non è stato posto da nessuno. E a un partito come il nostro si deve porre un grande obiettivo: non quello di cacciare uno per scegliere un altro, ma quello di mettere in campo idee forza con le quali gli alleati si confrontino. È quello che sta facendo la Margherita. Ecco: io non vedo una rigida divisione dei campi tra noi e la Margherita. Ognuno tocca gruppi e ceti sociali che sono di confine. E vedo una sinistra riformista che contribuisce alla battaglia d'opposizione di un Ulivo che deve prepararsi a governare. Vedo, cioè, una sinistra riformista capace di andare oltre i confini tradizionali della sua forza con un'alleanza sociale che coniughi modernità, equità e giustizia».

Una sfida che tentò anche il governo D'Alema e che i risultati del 13 maggio non hanno premiato...

«Negli aspetti di rimonta che si sono registrati alle Politiche non c'è dubbio che hanno pesato una legislatura compiuta e un percorso che ha coniugato risanamento e riforme. Ma, al di là di questo, penso che la sinistra riformista italiana non abbia giocato con la dovuta consapevolezza la partita della prima volta di un proprio leader capo di un governo del Paese. Non ho visto nel gruppo dirigente dei Ds questo investimento di fondo. Non parlo di lealtà e collaborazione, queste ci sono state. Il problema è che il governo D'Alema è stato considerato il frutto di uno stato di necessità, non come una straordinaria opportunità, come un'occasione storica per la sinistra italiana».

Quanto ha pesato su questo la vicenda della crisi del governo Prodi?

«Noi abbiamo subito culturalmente, non perché qualcuno ci credesse, l'idea del complotto. Si doveva subito sgombrare il campo e non lo si è fatto a sufficienza. Il trauma della caduta di Prodi, che si è riflesso su di noi, è stato determinato da una rottura all'interno della coalizione. Si è lavorato fino all'ultimo per evitarla, ne sono testimone diretto...».

Il punto è un altro: si doveva tornare a votare o andare avanti con un governo diverso?

«Una discussione su questo ci fu e nessuno in quel momento,

nel gruppo dirigente ristretto del partito, sostenne la tesi del voto. Qualcuno aveva parlato di elezioni prima, nel giugno del '98, dopo l'ingresso nell'Euro, per via delle turbolenze di Rifondazione. Dopo la caduta di Prodi nessuno parlò di ritorno alle urne. Voglio ricordare che eravamo alla vigilia della guerra nei Balcani. Era l'ottobre del '98, saremmo andati al voto nel bel mezzo di una crisi internazionale delicatissima. Probabilmente, se non ci fossimo assunti la responsabilità di governare, si sarebbe formato un esecutivo di unità nazionale. La strada per le elezioni, nella sostanza, non era aperta. Anche se lo fosse stato, comunque, noi saremmo tornati davanti agli elettori con una coalizione che non aveva retto alla prova del Parlamento e non nelle migliori condizioni possibili. Ecco: il congresso deve guardare avanti, ma deve servire anche per una ricostruzione. E su questo non mi spaventano le divisioni, i punti di vista differenti. Il problema, invece, è se tutto scade in un conflitto tra persone...».

Nella resa dei conti di cui si parla?

«Nessuna resa dei conti, ma discussione franca, senza veli. Noi dobbiamo utilizzare quella che si apre come una fase di discussione non direttamente ancorata alla formazione delle mozioni. Dobbiamo rendere il partito protagonista, dobbiamo coinvolgerlo da subito con una discussione libera, senza rete. Poi spetterà a ciascun membro del gruppo dirigente trarre le conseguenze. L'unica cosa che pongo è quella della chiarezza del progetto: di maggioranze e minoranze che si formino su ipotesi politiche chiare».

Club Med 848-801802*
o presso la vostra agenzia di viaggi

VARADERO: a partire da L. 2.215.000
la settimana volo compreso.

Tutti insieme sotto un sole da urlo!

Il Club Med® di Varadero a Cuba unisce l'atmosfera caraibica al lusso delle decorazioni e alla cura dei particolari. Sarà l'occasione per avventurarvi nel fascino coloniale dell'Avana o per veleggiare nello splendido mare, intrecciando così divertimento e cultura. E' l'occasione per scoprire che una vacanza Club Med® è una vacanza speciale. Tutto compreso, tu per primo.

Ri-trovarsi

*Al solo costo di una telefonata urbana

Prezzo relativo alla partenza del 20/6 con volo speciale ITC da Milano MXP e da Roma Fiumicino. Condizioni generali di vendita nel catalogo Club Med® Primavera/Estate 2001.

“ Possiamo essere innovativi senza porre un problema di leadership

“ Il partito ha subito colpi ma non sta affatto sul punto di morire